

La nostra guerra non è mai finita

In piedi, vecchi, nemici di voi stessi:
la nostra guerra non è mai finita.

PRIMO LEVI

*A Francesca,
«la vita è così forte che attraversa
i muri per farsi vedere».*
*Ad Amelia,
«la vita è così grande che quando
sarai sul punto di morire,
pianterai un ulivo convinto ancora
di vederlo fiorire».*
E, con lei, alla Calabria che Resiste.

Con gli occhi di un ragazzo, un tempo bambino, voglio raccontarvi questa storia. Che poi è la storia dei tanti «dimenticati» a cui è stata negata giustizia. Gli occhi come testimoni della dannazione e della bellezza di una terra, la Calabria, e di un Paese, l'Italia.

Una sfilata di donne dalle sottane lunghe fin sotto le caviglie e larghe come ombrelloni, di bambini scalzi, sudati e sporchi. E gli uomini impettiti, con catene e incisivi d'oro, che aspettano ansiosi nella piazzetta davanti all'unica chiesa del paese. Tra sguardi attoniti, divertiti, ma anche sospettosi e sprezzanti, il corteo raggiunge la meta, e lì esplose in un vortice di danze, al suono di musiche aspre e intense. E canti dagli idiomi duri, per dire addio a Cola, che aveva osato sfidare l'oligarchia mafiosa là dove i boss non potevano permettersi rivali. A salutarlo la sua comunità, i suoi soci e amici. A rendergli omaggio, i petali di fiori sparsi sulle strade di Bovalino percorse dal corteo funebre tzigano.

Il suo volto era irriconoscibile, sfigurato dalla salsedine e dall'avanzato stato di decomposizione. Abbandonato, come un pezzo di legno gettato sulla spiaggia dalle onde. La vita, per i clan, vale meno di una scoria di corteccia. Quella di Cola, per la 'ndrangheta non era degna neppure di una sepoltura. Uno zingaro. Spirito libero che per natura sfida con una mezza risata le rigide regole mafiose. Un nomade, che nomade non era più da decenni. Gente che non sa stare al suo posto, e inizia a pestare i piedi all'Organizzazione. Alla Società. L'unica legittimata a mettere ordine nel caos. La sola che può agire senza chiedere conto a nessuno. Neanche a chi governa.

«Cola, Cola.» E tornano i ricordi di un'infanzia passata tra la gioia di correre libero e leggero in un campetto da calcio e la disperazione di non poter più abbracciare il padre che ti hanno rubato. Afflitto da quotidiane umiliazioni e soffocato da una rabbia incontrata in un luglio infuocato e che mi avrebbe accompagnato come un'amica inseparabile fino alla maturità. Eravamo ragazzini, figli onesti di una terra mozzafiato. Nessuno di noi, allora, poteva immaginare che un giorno sarebbe entrato a far parte delle fredde statistiche sull'emigrazione. Non credevamo di doverci separare per ritrovarci poi a Milano, Roma, Modena, Bologna, a scavare nei ricordi. Le storie degli emigranti sono sempre tristi. Nascondono pochi segreti, tante paure e lunghe nostalgie.

«Cola, Cola.» Lo chiamavamo così in paese. Quando bussava alle porte delle nostre case per chiedere qualche spicciolo, un pacco di pasta, un chilo di zucchero. A volte, addirittura per chiedere alle «commare» della borghesia paesana che diventassero madrine di battesimo di qualcuno dei suoi tanti figli. Altre volte, invece, si intrufolava di notte nei cortili per rubare attrezzi di ferro o altri oggetti utili alla sopravvivenza.

Il suo nome era Nicola Berlingeri. Cresciuto in una Bovalino trasformata in Far West dalle cosche. Il paese dove sono nato e dal quale sono fuggito. A otto anni lo incontravo spesso nel mio isolato e in giro per la piazza del paese. Lo ricordo cordiale. Cuor felice. Senza alcuna prepotenza.

«Cola, Cola.» Il quotidiano locale descriveva l'omicidio nei minimi particolari e, mentre leggevo, la mia mente volava a ritroso nel tempo. Dal 2012 al 1988. A ogni riga, un passo indietro nella mia vita. Quell'omicidio, ai miei occhi, era un tuffo nell'angoscioso passato della mia infanzia. Rivedevo i morti. Gli innocenti massacrati a colpi di lupara. I fori dei proiettili sparati contro i cassonetti. Gli onesti subire e divenire fantasmi in un luogo attraversato da demoni armati. Dietro quel corpo senza vita, cui non è stato dedicato nemmeno un misero spazio sulla stampa nazionale,

leggevo l'alfabeto della 'ndrangheta. Poche ma precise parole: bestialità, violenza, potere, distruzione, controllo, dominio, conservazione.

Cola, tutto questo, non poteva immaginarlo. E forse non gli interessava neppure. Lui puntava a molto meno. Mirava alla giornata, alla settimana, tutt'al più al mese successivo. Megalomanie di potere non ne aveva. Era sempre un cuore nomade, anche se la Locride era diventata la sua terra. Come è la mia. Spacciando dove non avrebbe dovuto, prestando denaro a chi non doveva, chiedendo il pizzo a gente «protetta», Cola ha commesso uno sgarro che nel regno della 'ndrangheta si paga con la vita. Finché si limitava a qualche affaruccio, nessun problema. Ma allargare gli interessi, ampliare e diversificare l'attività non si può fare né nella Locride né in nessun altro luogo governato dai mammasantissima della 'ndrangheta. Era diventato una mina vagante, Cola. Pericoloso per la stabilità e la credibilità dell'Organizzazione. Un rischio troppo grande, da eliminare. Una vita in più da ammazzare. Un corpo da gettare in mezzo ai rovi, lasciando il lavoro sporco alle bestie selvatiche.

Finisce così la breve parabola di Cola. Il suo cadavere scarnificato era un messaggio preciso, lanciato in tre direzioni. Alla sua comunità, perché nessuno zingaro si permettesse mai più di mancare di rispetto all'unica e vera Società fondata sull'ordine e sull'onore. Ai bovalinesi, che ora potevano dormire sonni tranquilli grazie all'interessamento dei boss locali. E infine alle teste calde che fremono per diventare capi e padrini.

Il messaggio è chiaro: ogni cosa ha il suo tempo. Conservare il potere richiede pazienza, dedizione, saggezza. Capacità di gestire le schegge impazzite: illuderle che un giorno in cima all'Olimpo del Crimine saliranno anche loro, o cancellarne ogni traccia dopo averle ridotte in frantumi invisibili. Che non rimanga nemmeno il ricordo. *Chista è genti senza unuri*. Gente d'onore o senza onore. Categorie uniche e assolute con cui gli 'ndranghetisti ordinano il mondo.

Il buon odore della libertà

«Signora, suo genero era un funzionario integerrimo, una brava persona, limpida e senza ombre, tanto da non consentirci di rintracciare indizi dai quali partire per risolvere il caso.» Queste poche, sconolate parole, dette da un investigatore, mia nonna Amelia le ha custodite per lungo tempo. Una frase che preannunciava la sconfitta di fronte ai criminali. Le ha conservate intatte fino all'inizio del 2006, quando io, giovane e ribelle, poco più che ventenne, ho cominciato a farle domande durante le serate casalinghe riscaldate dalla fiamma del camino. Mentre ci stringiamo in quell'affetto mai venuto meno dopo l'addio alla Locride, unico motore che ci ha sospinti verso un futuro possibile, vengono a galla frammenti di storia e di memoria, schegge di verità.

Il paradosso dell'onestà: l'impossibilità di giungere alla verità giudiziaria a causa della vita senza ombre di mio padre è una delle confidenze più dolorose consegnatemi da mia nonna. Me la porterò dentro per sempre. Una ferita profonda inferta dalla rinuncia. Forse è per questo che conoscere quell'ufficiosa dichiarazione di resa della giustizia, quell'ammissione di incapacità a risolvere il caso è stata per me la scintilla decisiva.

Il giorno seguente non ho più dubbi e mi convinco che c'è solo una strada da percorrere: ridare dignità, costi quello che costi, alla memoria di mio padre. E attraverso di lui

a tutti gli onesti, i giusti, gli integerrimi, vittime della lupara e dell'indifferenza della collettività, colpevole quanto le mafie di aver relegato le loro storie nel freddo scantinato della dimenticanza.

L'estate successiva, forte dei ricordi brucianti che mia nonna Amelia e mia madre Mara hanno custodito con cura e dignità per tanto tempo, mi reco al tribunale di Locri. Chiedo ufficialmente il fascicolo dell'omicidio di Giuseppe Tizian. Pronuncio il nome di mio padre con pesantezza, come sempre. È insopportabile l'idea dell'ingiustizia. Un peso che ancora i pensieri e le parole al vuoto incolmabile lasciato dalla sua morte. Una zavorra che mi impedisce di volare, di sperare, di credere.

All'inizio il funzionario che mi ascolta ha l'espressione annoiata e lo sguardo spento di chi non vede l'ora di andarsene a casa: quel nome non gli dice nulla. Sarà la solitudine che trapela dai miei pochi anni, sarà che ho l'aria del forestiero, ma ben presto perde quel suo modo indifferente e comincia a mostrarsi disponibile. Si dà da fare e cerca nei libroni il numero che corrisponde alla pratica. Lo trova e mi invita a seguirlo all'interno di un grigio sgabuzzino adibito ad archivio. Inforca gli occhiali e inizia la ricerca. Io mi sento invaso da un'emozione indefinibile. Di colpo avverto di non essere più un ragazzo. Papà ha bisogno di me e io sono lì per lui. Come accade con i genitori quando diventano anziani e noi gli restituiamo le cure che ci hanno aiutato a crescere.

L'uomo continua a cercare, ogni tanto si gira verso di me e mi fa qualche domanda per spezzare un silenzio che sa di attesa vana. Sembra volersi giustificare. Dopo minuti che sembrano ore si volta definitivamente verso di me, si toglie gli occhiali e mi dice che no, non è lì. Forse negli scantinati. Tra le pratiche più vecchie. Perché lo spazio è poco e sono stati costretti a spostare molti fascicoli. Poi si lamenta delle condizioni in cui versa lo stabile e del degrado della giusti-

zia. Mi promette di interessarsi e mi dice con fare gentile, che tradisce un certo compiacimento: «La richiameremo».

Farò in tempo a terminare l'università. Le carte del caso Tizian, sepolte nel cimitero dei casi irrisolti della piccola e grigia procura di Locri, mi verranno consegnate due estati dopo, nel 2008, quando andrò a ritirarle con mia madre. Un tempo infinito, per il mio bisogno di verità. L'attesa è stata il segnalibro della mia vita. Pazienza e fiducia le mie compagne.

Una volta in possesso delle tanto desiderate carte, io e mia madre ci guardiamo senza dire una parola. Intuisco i suoi sentimenti, il nodo che le stringe la gola; anch'io sento premere le lacrime. Restiamo in silenzio per quasi tutto il viaggio che ci porta a Bovalino. Poi è lei a parlare per prima: «Non voglio vederle quelle foto, Giò, e vorrei che non le guardassi neanche tu. Non aggiungono niente a ciò che sappiamo, feriscono solo il cuore, offendono gli occhi, ancora una volta». Si riferisce alle copie delle fotografie intraviste mentre ci consegnavano il fascicolo, quelle che mostrano il volto di mio padre sfigurato dai pallettoni, il tronco piegato sul volante, il sangue sui pantaloni chiari, il corpo ripreso da tutte le angolature: una giostra di violenza. Lei ha dovuto guardarle allora, e adesso non può più sopportare di farlo, perché non è vero che ci si abitua all'orrore. Io però non le rispondo e lei non insiste.

Comincio a leggere con cura ogni passaggio, ogni frase, i numeri, gli orari, e soprattutto i nomi scritti sulla copia della pratica giudiziaria di mio padre. Il timbro dell'archiviazione è del novembre 1991. Ventun mesi di indagine e il caso dell'omicidio di Peppe Tizian ha trovato collocazione negli archivi umidi del tribunale. Ma davvero non c'erano indizi da seguire? Da questa domanda sono partito per cercare risposte e placare il senso di smarrimento di fronte a un fatto incontestabile: mio padre è stato vittima di un'esecuzione di stampo mafioso.

Tra i primi verbali d'interrogatorio che sfoglio, uno attira la mia attenzione: due operai, dipendenti del mobili-

ficio di mio nonno, mezz'ora prima dell'omicidio percorrevano la statale a bordo del camion della ditta, di ritorno da una consegna, e avevano notato, davanti al Museo di Locri Epizefiri, luogo del delitto, una moto ferma con a bordo due persone irriconoscibili sotto il casco integrale. Erano rimasti colpiti dall'intensità dei fari accesi, un doppio fanale davvero insolito per l'epoca. In ottobre fa buio presto e quei grandi occhi luminosi si notano, eccome. Primo indizio. Ma agli atti non c'è la minima traccia di un approfondimento sull'identificazione della motocicletta. Nel leggere le carte, mi accorgo però che non è questa la mancanza più grave.

Chi ha ucciso Peppe Tizian? E, soprattutto, perché? Domande a cui nessuno ha saputo dare risposta. Eppure le piste da seguire, gli indizi caldi, le ipotesi forti sono saltati fuori sin dall'inizio. Strade battute con energia, prima che il fascicolo scivolasse in fondo alla pila e gli spunti promettenti di un'inchiesta, pur difficile, si trasformassero in un peso che non riusciva più a stimolare il fiuto degli investigatori della Locride, troppo impegnati con sequestri di persona e faide sanguinose, a corto di uomini e mezzi per condurre come si deve tutte le indagini in corso. Questione di priorità, di competenza, di sensibilità, e chissà cos'altro. Forse di opportunità.

Il pensiero comune, i commenti della stampa, l'intuito degli inquirenti si concentrano subito sulla pista della professione di mio padre. A trentasei anni occupava un ruolo formalmente non di primo piano nella filiale del Monte dei Paschi di Siena di Locri, ma in realtà era un punto di riferimento per i colleghi, molti dei quali forestieri, l'unico a conoscere realmente la piazza e per questo il principale interlocutore della clientela. Soprattutto, era a lui che si rivolgevano i dirigenti delle tre filiali (Locri, Bovalino e Ardore) per un consiglio, determinante, sui «rapporti di rischio», cioè quelle pratiche – mutui, fidi, prestiti ecc. – da gestire con cura vista la particolarità dell'ambiente.

La Locride di quegli anni è una sorta di paradiso dei soldi sporchi, dove scorre un imponente flusso di denaro garantito dai riscatti, dalla droga, dalle estorsioni. Lo sanno bene i giornalisti, ne sono a conoscenza magistrati e polizia, se ne accorgono presto anche le banche. Tanto che all'inizio di quell'autunno, già prima dell'agguato, gli ispettori dell'istituto senese erano al lavoro proprio nella Locride: il rischio di maneggiare i soldi della 'ndrangheta era percepito come molto alto. Dalle relazioni dei funzionari toscani non emergono gravi irregolarità: ci sono delle criticità, ci sono dei rapporti da verificare, ma tutto sembra sotto controllo. Eppure, la sensazione che in banca vogliano tenere il profilo basso è netta. La pensa così il poliziotto che conduce le indagini nelle prime settimane: nei suoi appunti, allegati al fascicolo, ha raccolto la testimonianza di un funzionario, rimasto anonimo, il quale segnala gravi problemi nelle filiali di Locri e Bovalino, anomalie in capo ad alcuni dirigenti. Un appunto investigativo che rimarrà, però, senza seguito.

Nella famiglia di mio padre, di cose di banca ne capiscono: anche mio nonno Giovanni, un veneto trapiantato a Bovalino, lavorava in banca, al Credito Popolare Calabrese, prima che l'istituto venisse assorbito dal Monte dei Paschi. Un lavoro complicato, che può nascondere parecchie insidie, che richiede molta attenzione, diranno negli interrogatori i parenti di mio padre. In effetti, chi è addentro al mondo delle banche sa che esistono parecchi modi per favorire il riciclaggio del denaro sporco, chiudendo un occhio o magari tutt'e due. E chi opera in terra di 'ndrangheta sa anche che ci sono regole non scritte da rispettare. L'accoglimento o la bocciatura di una pratica possono assumere significati diversi: senza volerlo, si può far credere di accettare un meccanismo illegale dal quale, una volta entrati, è difficile uscire incolumi; senza intenzione, si può mancare di rispetto alla persona sbagliata. Difficile, molto difficile barcamenarsi. I bancari si sentono sotto tiro, tanto che due giorni

dopo l'omicidio gli impiegati della Locride scioperano e affidano un amaro sfogo alla stampa.

La pista bancaria si arena senza motivi evidenti, per inerzia. È il primo sorprendente buco nelle indagini sulla morte di mio padre. Che il filone necessiti di un approfondimento significativo è chiaro al magistrato che inizialmente detiene l'incarico, Carlo Macrì. Il 1° marzo 1990, a quattro mesi dai fatti, ordina ai carabinieri un controllo accurato nelle sedi MPS di Ardore, Bovalino e Locri, a caccia di operazioni sospette che possano avere un qualche legame con l'omicidio. Ma nel fascicolo non c'è traccia degli esiti delle perquisizioni, non è nemmeno certo che siano state effettivamente svolte. Una lacuna grave, che getta un'ombra sulla conduzione dell'inchiesta. Nelle carte delle banche della Locride è forse nascosta la verità, una verità ormai sepolta per sempre.

Nella seconda metà degli anni Novanta, la pista bancaria trova conferme nelle dichiarazioni di un collaboratore di giustizia, Francesco Fonti, triste omonimo di mio nonno materno, noto alle cronache per aver svelato i retroscena del traffico di rifiuti tossici e i segreti delle navi dei veleni. Originario di Bovalino, Fonti sostiene di sapere perché sia stato ucciso mio padre. Dice di averlo appreso nel carcere di Opera dai compari calabresi Papalia, Barbaro e Romeo. Parla di favori prima concessi e poi negati. Le sue parole, oscure e tortuose, sono però importanti perché fanno emergere l'ennesima anomalia: l'inchiesta non è stata riaperta, né per avvalorare né per smentire le tesi del pentito. Inspiegabilmente.

Un intero filone d'indagine, quello relativo all'incendio del mobilificio Fonti, di proprietà di mio nonno, è addirittura completamente dimenticato. Eppure quegli eventi fanno da sfondo alla morte di mio padre. Attorno allo stabilimento della famiglia di mia madre si concentrano gli appetiti delle cosche di Platì. I Fonti non hanno mai pagato la maz-

zetta, e i loro camion bruciati davanti agli uffici e ai negozi di esposizione nel centro del paese non gli hanno mai fatto cambiare idea. Si ripetono, però, le offerte di rilevare la fabbrica. Quel capannone lungo la strada per l'Aspromonte fa gola a qualcuno. Al ripetuto rifiuto di vendere segue l'incendio doloso, nel luglio 1988. Le banche e i fornitori voltano le spalle a un'azienda fiorente, Peppe Tizian viene ucciso, la Fonti Cucine è presto costretta al fallimento. E per noi si apre la via dell'esilio volontario, con la colpa di essere vittime.

Quello che avviene negli anni successivi è emblematico. Dopo il fallimento, il capannone della ex Fonti Cucine viene occupato da un'altra ditta di lavorazione del legno e, trascorsi tre anni, i locali passano di mano. Li rileva nientemeno che Giuseppe Barbaro di Plati, 'ndranghetista doc, rampollo del boss Pasquale Barbaro «u Pillaru», che nel 1994 finisce di scontare la sua prima condanna per associazione mafiosa e nel 1996 si mette in proprio con la Centro Legno. Tempo tre anni e anche la sua impresa, sorta sulle ceneri della Fonti Cucine, fallisce.

In seguito, Giuseppe Barbaro sarà coinvolto in diverse inchieste per traffico internazionale di droga e reati finanziari. Anticipazione di strategie che la 'ndrangheta avrebbe di lì a poco attuato al Nord, in particolare a Buccinasco, come emerge dall'operazione «Parco Sud» della Direzione distrettuale antimafia di Milano e come ho raccontato in un articolo sul mensile «Narcomafie» nel marzo 2010.

Protagonista della vicenda è questa volta Rosario Barbaro, uno 'ndranghetista d'avventura ben inserito nel settore edile. Vuole diversificare gli investimenti e si lancia nel mercato immobiliare mettendosi in società con un'azienda di Buccinasco. Ma ben presto il rapporto si guasta e Barbaro decide di liberarsi del comproprietario. Nella società entra una nuova pedina, Serafina Papalia, figlia del noto boss Antonio Papalia. Barbaro vuole assorbire i clienti dell'ex socio e punta a rilevare i locali della ditta a Buc-

cinasco, tramite imprenditori a lui vicini. Ma la proprietà rifiuta le offerte. Seguono un incendio doloso e nuove proposte di subentro. Per i magistrati milanesi si tratta di una strategia criminale ben precisa.

La vicenda di Buccinasco fa emergere inquietanti parallelismi con le intimidazioni mafiose contro la Fonti Cucine, un episodio sul quale le indagini si sono arenate subito, nonostante la denuncia, e che invece avrebbe dovuto essere sovrapposto all'inchiesta sulla morte di mio padre.

Bruciando il mobilificio, la 'ndrangheta credeva di piegare la mia famiglia, costringendola a lasciare campo libero agli imprenditori mafiosi che avevano messo gli occhi sull'attività. Ma i miei non hanno mollato. Si sono rimboccati le maniche e hanno tirato avanti comunque. Irritanti e testardi. Gli operai sono rimasti lì, a sottolineare che ai calabresi il lavoro onesto, anche se duro, piace. Qualcuno, allora, potrebbe aver deciso di alzare il tiro.

Dopo la morte di nonno Ciccio, mio padre Peppe, che era separato da mia madre ma non aveva mai reciso i legami d'affetto con la famiglia di lei, si avvicina ancora di più. Non ricordo una lite tra i miei genitori, nessuna parola tagliente. Solo il sorriso pacato e la sincerità. La loro era stata la scelta dignitosa e serena di un uomo e di una donna che non avevano bisogno di distruggersi per sentirsi soddisfatti. Hanno mantenuto l'affetto, pur non potendo conservare la passione.

Così Peppe diventa il punto di riferimento e il sostegno generoso di tutti noi. I suoi consigli rassicurano mia nonna, la sua presenza addolcisce l'amarezza e la solitudine. È anche grazie a lui se la nostra azienda riesce a sopravvivere all'incendio. E questo i mafiosi lo sanno bene. Colpire lui significava annientarci. Letteralmente.

Non si tratta di dietrologia o di teorie del complotto, ma dell'analisi dei fatti nudi e crudi accaduti nel giro di un anno. Eppure, tale ipotesi non è stata neppure presa in considerazione dai magistrati. Invece io ci penso spesso. E

le domande senza risposta rimbombano nella mia mente: e se avessimo lasciato la Calabria dopo l'incendio? Se mio padre avesse chiesto il trasferimento in qualche bella cittadina della Toscana, come diceva spesso? Se avessimo ricominciato da un'altra parte, prima di lasciarci divorare dalla bestiale avidità di quei cannibali? Se le cose fossero andate così, mio padre sarebbe ancora vivo?

Ho pochi ricordi confusi del periodo seguito all'assassinio. Un tempo sospeso. Gli sguardi della gente, un misto di compassione e sospetto. Le parole tristi di mia madre che raccontava la sua amarezza per i commenti dei paesani: dal benevolo: «Poveretto, era così giovane e generoso» all'indifferenza maligna, figlia della sottomissione alle logiche criminali: «Se gli hanno sparato qualcosa avrà fatto, quanto meno non si è fatto gli affari suoi». E poi il grande classico, immancabile all'indomani di ogni omicidio: «Ma quale 'ndrangheta... storia di *fimmini* e corna è». Un modo diffusissimo di infangare il nome della vittima per scongiurare una possibile reazione della gente contro il «sistema 'ndrangheta».

Legittimare l'omicidio come prezzo che si paga per ipotetiche colpe è frutto di una logica primitiva, che vuole allontanare da sé il pericolo vestendolo di panni indecenti. Prima di viverlo sulla mia pelle, mi era già capitato di assistere a dialoghi di questo tipo. Discorsi sussurrati nella piazza e nei bar del paese. Quanti morti hanno dovuto subire l'oltraggio di questa infame macchina del fango.

E mentre le voci ambigue e le insinuazioni penetrano nei pensieri già tristi di quei giorni, le indagini proseguono. Sollecitate dalle nostre denunce pubbliche e dalle proteste degli studenti del liceo scientifico di Bovalino, scesi per le strade a chiedere giustizia e rispetto per la vita umana. Anche il parroco, nella chiesa gremita per dare a Peppe l'ultimo saluto, aveva chiesto giustizia e forza per denunciare.

Ma io non c'ero. Papà volevo ricordarlo seduto a tavola con noi. O sulla moto mentre mi aspettava all'uscita da

scuola. E sicuramente è stato un bene non averlo visto immobile – un aggettivo che non gli apparteneva –, solo e irrimediabilmente lontano. Così ora, quando lo sogno, è un'immagine viva, colorata, vigorosa. Come se non gli avessero mai tolto la vita. Anche questo è servito a esorcizzare il dolore.

«Funzionario integerrimo», parole che mi accompagneranno per sempre.

Ogni tanto alzo gli occhi dalle carte che parlano di lui, mi stiro cercando di scacciare il peso che mi opprime e mi guardo intorno. Oltre il cancello azzurro vedo il mare, calmo e amico. All'orizzonte una vela, forse due. Penso a quanto amava quel mare, mio padre, alle volte che mi ha aiutato a infilare il giubbotto di salvataggio e con un *oplà* mi ha fatto salire sulla piccola deriva che teneva proprio qui, in questa casa con il cancello azzurro, voluta da lui e da mio nonno. L'amore per la barca a vela lo condivideva con mia madre, ed è con loro, su quelle piccole onde, che ho imparato il buon odore della libertà.

L'altra ipotesi che emerge dalle righe del fascicolo è appunto quella dell'omicidio d'onore per mano mafiosa. Il sospetto nasce la notte successiva all'agguato. Durante la perquisizione, nella stanza di mio padre – che, dopo la separazione, era tornato a vivere con la madre, nonna Sara, per me nonna Torta, per via della sua abilità di pasticceria – salta fuori da un cassetto dell'armadio una foto che gli inquirenti ritengono interessante. È il primo piano di una donna bionda che i poliziotti riconoscono. Si tratta di Marcella Mittiga, moglie di un gioielliere di Siderno, Giuseppe Scarfò. Cercano altre sue foto, ma non ne trovano. Portano via anche due agende nere con dei numeri di telefono, alcuni d'Oltralpe, lettere e cartoline non firmate, scritte da mano femminile e inviate dalla Francia. Una donna che in poche frasi mostra di essere in confidenza con mio padre e di conoscere a fondo la Locride. Una donna che non verrà mai cercata.

Peppe era un bel ragazzo, dal sorriso aperto e generoso, difficile non rimanerne affascinati. Si offriva alla vita senza complicazioni, in maniera autentica. A volte nella Locride si muore anche per questo. Oppure la vendetta di un onore tradito è solo il modo per nascondere ben altri interessi, ben altri affari.

Le carte giudiziarie suggeriscono, comunque, che dietro le sue avventure sentimentali potrebbe celarsi la verità del suo assassinio. Che ci sia qualcosa da approfondire nel ritrovamento di quella foto è subito chiaro. Interrogata a caldo, la donna dell'istantanea – che ha trentaquattro anni, vive a Locri e gestisce un negozio di abbigliamento a Siderno – fornisce una spiegazione imbarazzata e molto confusa del perché una sua foto si trovi in casa Tizian. Del resto, le voci di popolo raccolte dagli investigatori riferiscono puntualmente di una relazione tra i due. Questa sembra una pista promettente. Eppure gli interrogatori si fermano e le indagini rallentano. Nessuno pensa, per esempio, di interrogare il marito della donna. Quasi che negli investigatori fosse sopraggiunto un certo pudore, una sorta di timidezza, come se un delitto cosiddetto d'onore non meritasse giustizia.

Nei documenti che sfoglio c'è un buco di un anno, fino all'ottobre 1990, quando è evidente che le indagini, passate di mano, riprendono con apparente vigore la pista passionale. Nel fascicolo trovo il verbale di un altro interrogatorio di Marcella Mittiga. Sostiene di conoscere Peppe da molti anni, dai tempi del liceo. Dice che si sono rivisti grazie a suo fratello, anche lui bancario, che viaggiava con mio padre quando lavorava nella filiale di Reggio Calabria. Riferisce che i rapporti si erano rafforzati negli ultimi tempi perché lei era correntista della filiale del Monte Paschi di Locri, come i suoi familiari.

Lo racconta agli inquirenti e rivela un particolare: aveva smarrito un'agenda e ad avvisarla fu Peppe, il quale aveva promesso di custodirla fino alla sua prossima visita. Ma per motivi e contingenze varie passò molto tempo e quell'agen-

da, mio padre, non gliela poté più restituire perché venne assassinato. La storia ha parecchi punti deboli. Quanto meno da approfondire. L'agenda, per esempio: se Peppe la custodiva, perché non venne trovata durante le perquisizioni? Né a casa né in banca. Nessuno, però, le chiede conto delle incongruenze. E nemmeno viene approfondita la posizione di suo marito.

Il profilo che gli inquirenti, e in particolare un ufficiale dei carabinieri di Locri, tracciano di Giuseppe Scarfò mi colpisce: uomo «di dubbia condotta morale e civile, ben legato con clan mafiosi del Sidernese, anche se a carico suo non figurano gravi precedenti o pendenze penali». Alla luce di queste parole, ma anche solo come semplice conseguenza logica degli interrogatori ai quali era stata sottoposta la moglie, mi sarei aspettato di trovare fra i verbali degli interrogatori anche il suo. Questa è la prassi. Invece non ce n'è traccia. O è sparito, oppure a nessuno dei detective è venuto in mente di convocare Scarfò per fargli qualche domanda. Nel frattempo, dicono le carte giudiziarie, i due si sono separati legalmente. Questione di donne e onore? Risolta, però, con metodi e intenzioni mafiose. Ancora una volta, questione di 'ndrangheta.

Mi torna in mente la vicenda di Massimiliano Carbone, un ragazzo di Locri morto il 24 settembre 2004 dopo una settimana di agonia, vittima di un agguato. Anche in questa storia c'è di mezzo un tradimento, una reputazione che le cosche difendono a colpi di fucile. Soprattutto, anche in questa storia c'entra la 'ndrangheta, e finora non c'è stata giustizia.

Qualcosa, però, non torna. Un delitto passionale in genere affascina il pubblico, scatena i media e pungola i magistrati. Chi uccide per gelosia paga, o almeno viene processato. Viene dato in pasto prima alla tv e poi alla pubblica gogna. E, soprattutto, agisce in prima persona o aiutato da parenti. Non nella Locride, dove tutto è confuso e torbido e, asserragliati in una concezione distorta dell'onore, si parteggia in silenzio per il vendicatore. Anche lo Stato si

adegua e dimentica in fretta. E, così facendo, legittima la 'ndrangheta nell'esercizio della «giustizia» a colpi di lupara. Delitti che sono mafiosi perché mafiosa è la struttura sociale che porta all'impunità, all'accettazione, alla giustificazione. E 'ndranghetisti sono di certo i killer che eseguono le condanne. E se per loro c'è l'immunità, per chi cerca giustizia c'è solo l'indifferenza, se non il disprezzo.

Cerco le foto che mia madre non vuole più guardare e preferirebbe che io non vedessi. Io, però, non l'ho mai visto mio padre sfregiato dalla violenza di un piombo senza nome, e ora sento di doverlo fare. Sono pronto a guardare in faccia la realtà più cruda e intollerabile. Mi foderò il cuore e mi esercito nel mio mestiere di criminologo. Ripenso alle nozioni studiate all'università e tento di controllare le emozioni con la freddezza delle teorie balistiche e della statistica. Le immagini sono atroci, le sfoglio come un automa. Non provo nulla, solo disgusto. Non percepisco più nessun rumore, neanche lo sciabordio del mare, nemmeno il mio respiro. Poi il dolore prende il sopravvento. E le lacrime cadono sui fogli.

Dalle carte s'intuisce che nel dicembre 1990, sulla scrivania del nuovo magistrato che ha preso in mano la pratica, ci sono diversi elementi interessanti. C'è la pista bancaria ancora da vagliare, la relazione dei carabinieri che aggiunge lo sfondo della 'ndrangheta all'ipotesi passionale. Ci sono le missive francesi da decifrare, un marito tradito da interrogare, una moto da trovare e un fucile di cui individuare il proprietario: un Beretta A300 calibro 12, con la canna mozzata e la matricola abrasa, abbandonato lungo la strada subito dopo l'agguato.

La perizia balistica, richiesta a gennaio e consegnata solo il 20 dicembre, rivela un dato inatteso: quattro dei cinque numeri di matricola sono stati recuperati. Un ottimo risultato, che con poco sforzo può permettere di rintracciare l'origine del fucile, capire a chi è stato rubato e in quali cir-

costanze. E, con un po' di fortuna, arrivare alla famiglia mafiosa che ha ereditato la lupara, e quindi a una cerchia ristretta di killer professionisti. Insomma, di spunti da seguire e di cose da scoprire ce ne sono. Eppure, proprio quel 20 dicembre il pm decide di avanzare la richiesta di archiviazione «perché non sono emersi elementi utili ... per l'ulteriore prosecuzione delle indagini preliminari».

Un anno dopo tocca al gip di Locri, Giovanni Bombardieri, prendere atto che «non appare chiaro il movente dell'omicidio» e firmare il decreto di archiviazione. Un omicidio mafioso senza colpevoli e senza movente. Nella Locride di quegli anni sembra proprio che, se il killer non ci lascia la firma, non ci sia nulla da fare.

È scesa la sera, e il profumo di basilico e menta si è fatto più intenso. Mi restano questi interrogativi e nulla più. Degli oltre vent'anni passati senza verità giudiziaria mi sono rimaste più domande che ricordi felici con mio padre. Il decreto di archiviazione sarà per me come un fine pena mai, consegnato con una raccomandata. Una punizione per un reato mai commesso.

Nel dolore e nella rabbia di questi lunghi anni, una certezza l'ho maturata: qualunque sia stato il movente che ha armato le mani dei due killer in motocicletta, alla base c'è il contesto mafioso che legittima la violenza e la sopraffazione come armi risolutive per qualsiasi imprevisto, e il metodo mafioso in tutte le sue componenti.

Continuo a nutrire forti dubbi sulla possibilità che un ipotetico marito tradito scelga di farsi giustizia pagando due professionisti che, per l'arma utilizzata e per l'abilità dimostrata nel compiere un'esecuzione in movimento, non possono non appartenere al sistema 'ndrangheta. Un'organizzazione che alleva i picciotti e li addestra come professionisti del crimine. E controlla il mercato delle armi clandestine, quelle con la matricola abrasa. Un timbro, quasi una certificazione del circuito criminale da cui provengono.

Sono riflessioni che ho approfondito negli ultimi due anni di università. Durante la preparazione di un esame, criminologia applicata, mi capitano tra le mani alcuni dati molto interessanti. Si tratta di uno studio che analizza le casistiche degli omicidi. Scopro che, in Italia, il 90 per cento degli autori di delitti passionali viene arrestato. Ha, cioè, un nome. E, soprattutto, che è sempre il marito a vendicare l'onore. Solitamente con un'arma bianca o con un oggetto trovato sulla scena del crimine. Non esistono casi di uomini gelosi e traditi che hanno assoldato killer professionisti. Scorro i numeri, e trovo quelli relativi agli omicidi di stampo mafioso: gli autori restano quasi sempre ignoti, resi invisibili dall'organizzazione a cui sono affiliati, che non solo ha forza militare, ma gode di appoggi insospettabili tra i cittadini, le istituzioni e i politici. Quel «capitale sociale» che finora ha reso le mafie invincibili.